

## **Beni comuni e categorie giuridiche. Una rivisitazione necessaria**

**di Stefano Rodotà<sup>1</sup>**

*La questione dei beni comuni è in questo momento discussa in ogni angolo del mondo. E l'intensità con cui il tema viene percepita è maggiore, più acuta e anche culturalmente più aggiornata in alcuni paesi che un tempo si sarebbero detti del Sud del mondo. Basti pensare che alcune costituzioni dell'America Latina – per certi aspetti perfino mostruose nelle loro dimensioni (la costituzione venezuelana ha 444 articoli!) – mettono i beni comuni al centro dell'attenzione e che uno di questi, il cibo, è affrontato con una novità e una fantasia culturale in leggi, norme costituzionali, documenti del Brasile, del Kenya e dell'India. Dunque, se parliamo di beni comuni, dobbiamo guardarli non (solo) dall'angolo di casa nostra, anche perché in alcuni casi sarebbe impossibile. In questo momento uno dei beni comuni principali – la salvaguardia dell'ambiente planetario – è stato messo in grave pericolo dal terremoto di Fukushima e dalle sue conseguenze. Noi ci interroghiamo, ancora in questo momento, fino a che punto gli effetti di quanto è avvenuto rimarranno circoscritti all'area dove quel disastro si è verificato oppure se l'inquinamento atmosferico del mare determineranno la contaminazione anche dei prodotti alimentari che importiamo dal Giappone. L'attenzione ai beni comuni ormai non può, dunque, essere legata a un luogo e agli interessi di chi si trova in quel luogo.*

**1.** Per affrontare il tema dei beni comuni faccio spesso riferimento al titolo, molto significativo, di un libro di Franco Cassano del 2004: *Homo civicus*. La ragionevole follia dei beni comuni. Il termine follia ha avuto nella storia molta attenzione e non in senso spregiativo: pensiamo alla celebre affermazione di Amleto secondo cui «c'è un metodo in questa follia» o all'«elogio della follia» di Erasmo. Non è, dunque, tutto sbagliato e inaccettabile ciò che etichettiamo come follia. Certo, mettere insieme ragione e follia – come fa nel suo titolo Franco Cassano – è un'operazione abbastanza acrobatica. Ma che cosa ci dice in sostanza quell'abbinamento? Ci dice che quando affrontiamo questo tipo di temi dobbiamo farlo liberandoci da molti paraocchi, da molti condizionamenti del passato, da molti interessi che ci àncorano a qualcosa che i beni comuni dicono non essere più il punto di riferimento.

Se, per esempio, ragioniamo in termini di proprietà privata o di proprietà pubblica, che sono i nostri riferimenti tradizionali, rimaniamo prigionieri di categorie che non funzionano più. Pensiamo al dibattito che ha accompagnato il referendum sull'acqua. Da una parte si diceva:

---

<sup>1</sup> È la trascrizione della relazione svolta alla Spezia il 13 maggio 2011 nell'ambito dell'iniziativa "Parole di giustizia"

«non possiamo privatizzare perché l'acqua è un bene della vita e, dunque, non può essere affidato in maniera più o meno esclusiva a nessuno come proprietà privata». Dall'altra parte si rispondeva: «attenzione, conosciamo i disastri delle gestioni pubbliche!» (ed è un argomento che, dal punto di vista fattuale ed empirico, non è privo di qualche giustificazione). Ma il fatto è che non va bene discutere in questo modo, perché né la logica tradizionale della proprietà privata né quella altrettanto tradizionale della proprietà pubblica ci dicono qualcosa di significativo e importante capace di cogliere la questione che va sotto l'etichetta "beni comuni".

Quali sono, dunque, i beni comuni? L'elenco potrebbe essere lungo. Io sto molto attento nel definirlo perché se allarghiamo troppo la categoria la inflazioniamo e ne perdiamo un po' la forza. Ma certamente quando parliamo di acqua, di ambiente, di conoscenza, di cibo, di farmaci (come elemento costitutivo di quel grande bene individuale e collettivo che è la salute) cogliamo già alcuni elementi molto significativi. E non c'è, in questo elenco, alcuna forzatura. È, anzi, il livello miserrimo della discussione italiana che ci impedisce di accorgerci di quanto succede nel mondo. Dimentichiamo così che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha parlato del diritto all'acqua e del diritto al cibo come diritti fondamentali della persona e che il Parlamento Europeo e il Consiglio d'Europa hanno detto che l'accesso a Internet (cioè al più grosso serbatoio di conoscenza che l'umanità abbia mai conosciuto) è, egualmente, un diritto fondamentale della persona. Se ci muoviamo in questa direzione cogliamo subito due aspetti della questione. Il primo è, appunto, che le categorie del passato non ci aiutano, perché il tema dei beni comuni sta stretto in esse. Il secondo è che tra le persone, i beni comuni e i diritti di queste persone si stabilisce un rapporto, nel senso che il bene comune è uno strumento necessario, essenziale, non sostituibile con altri per garantire i diritti fondamentali della persona.

Faccio un esempio che traggio dal mondo di Internet. Chiunque usa un personal computer o si collega con un cellulare di nuova generazione entra in un mondo sterminato di informazioni. Ora, si discute se questo accesso ad Internet debba essere configurato come un diritto fondamentale della persona. Non è una stravaganza. Abbiamo appena sentito parlare delle rivolte nel nord Africa, costruite attraverso l'uso della tecnologia. Ebbene, non c'è dubbio che senza il tamtam reso possibile dall'uso dei cellulari e senza le convocazioni attraverso Facebook, quelle manifestazioni di piazza non sarebbero state possibili. Sono stato in Tunisia poche settimane fa e tutti i giovani che mi raccontavano le loro esperienze partivano dal telefono cellulare. Il fatto è che l'accesso alla conoscenza, allo strumento

Internet, è oggi una componente della cittadinanza. Ecco perché ho richiamato il titolo del libro di Franco Cassano che, prima di evocare la ragionevole follia di beni comuni, richiama *l'homo civicus*. Quali sono oggi i diritti di cittadinanza di cui possiamo essere titolari? Questa nuova frontiera, peraltro, non è l'unica da prendere in considerazione. Le manifestazioni in Egitto sono state convocate con Facebook e con i telefonini, ma sarebbero rimaste irrilevanti se non ci fosse stata la gente che si è assiepata in piazza dicendo «non ci muoveremo fino a quando Mubarak non si sarà dimesso». Non tutto può essere affidato alla dimensione virtuale; accanto alla piazza virtuale, che ha consentito quella convocazione, c'è stata la piazza reale, fisica, il ritorno alla piazza storica, che ne ha determinato l'esito politico. Quindi il tramite tra la persona e l'accesso a un bene (la conoscenza in rete) è il risultato finale, in questo caso l'esercizio pieno di un diritto di partecipazione dei cittadini che ha portato alla caduta di un regime. Ecco allora la traiettoria che cercherò di seguire, mettendo in rapporto la persona con i suoi diritti, lo strumento, il bene a cui si accede e il risultato finale della pienezza dei diritti di questa persona dalla quale siamo partiti.

**2.** Ci sono differenze tra i beni che ho definito comuni. Facciamo un paragone tra l'acqua e la conoscenza in rete. L'acqua, come la terra, è un bene scarso. Se una persona se ne impadronisce rende più difficile o addirittura impossibile l'accesso allo stesso degli altri. Faccio un esempio che consente di capirci meglio. Se vado in una biblioteca, chiedo un libro e mi dicono che è in prestito non c'è niente da fare: torno a casa sperando che il libro venga restituito, perché questo è, in quella situazione, un bene "scarso" del quale può usufruire una persona per volta. Ma se vado in rete digitale e quel libro è in rete, io lo posso utilizzare anche se in quel momento lo stanno chiedendo altre migliaia di persone. La differenza è che in rete non c'è la scarsità delle risorse. I beni comuni hanno caratteristiche diverse: alcuni sono scarsi e altri non lo sono. Però in rete la scarsità può essere prodotta artificialmente. Se io faccio pagare il contenuto che interessa, allora quel bene (originariamente comune) diventa scarso, e si avvicina ai beni tradizionali. L'esempio mi serve a chiarire alcune cose. L'accesso a Internet è un diritto fondamentale della persona: oggi ciò comincia a essere scritto in una serie di costituzioni in giro per il mondo, trova riconoscimento in leggi e perfino in Italia, dove a livello nazionale siamo assolutamente disattenti, il Consiglio Regionale del Piemonte ha approvato pochi giorni fa una legge che rende accessibile e gratuito Internet per i cittadini della Regione. Questo è un punto fermo. Ma perché ho detto che dobbiamo istituire un rapporto tra la persona e i suoi diritti e questo tipo di beni che vengono utilizzati? Per una ragione molto semplice che qui cerco di rendere più esplicita. Mi viene dato l'accesso ad Internet. Voi sapete che oggi non è gratuito. I costi sono molto ridotti ma se, una volta che

ho avuto l'accesso ad Internet, i contenuti che mi interessano li devo pagare allora questo mio diritto perde molto delle sue qualità, della sua forza e della sua capacità o attitudine a soddisfare i miei bisogni, i miei diritti. Se poi tutto diventa semplicemente un modo per accedere a un mercato dove devo pagare tutto è come darmi una chiave d'accesso che apre una stanza vuota. C'è un legame indissolubile tra beni comuni, diritti che devono essere soddisfatti e possibilità per la persona di accedere ai primi in modo tale da non essere sottoposta alle regole di una scarsità reale o artificiale e sostanzialmente a una logica di mercato. I beni comuni ci parlano di una logica non mercantile, anche se poi, quando essi vengono gestiti, interviene il mercato. Fino a un po' di tempo fa accedere ad Internet costava quanto fare una telefonata. Oggi costa molto poco: con 15 euro al mese si può stare collegati dalla mezzanotte del primo alla mezzanotte dell'ultimo giorno del mese. Probabilmente tra qualche tempo non costerà nulla perché interesserà al mercato che le persone vadano in rete anche per vedere la pubblicità, per guardare cataloghi di prodotti e per essere consumatori. Il problema non è qui, ma nelle concrete opportunità che io riesco a cogliere. Il mercato può anche giovare. Lì c'è l'interesse dei fornitori di accesso ad abbassare i costi e a renderli addirittura nulli perché raggiungono altre finalità. Il problema è fino a che punto il mercato deve condizionare i beni comuni. E i beni comuni sono tendenzialmente – per loro natura e per l'interesse che devono soddisfare – beni che non possono essere ricondotti alla logica mercantile, alla pura logica economica.

Riflettiamo: l'acqua, l'aria pulita, l'ambiente salubre, la conoscenza necessaria, il cibo indispensabile, la salute sono beni fondamentali. Sono queste le situazioni di cui dobbiamo individuare le caratteristiche specifiche. Internet è un esempio: la conoscenza oggi è un bene comune fondamentale, essa significa costruzione libera della personalità, risorse critiche per valutare ciò che mi accade intorno vicino o lontano che sia, possibilità di dialogo con gli altri avendo gli argomenti adeguati, possibilità di partecipazione. Attenzione: l'accesso a Internet non è soltanto come l'accesso alla televisione o a un catalogo. Esso è qualche cosa che mi mette in una posizione attiva e non soltanto passiva. Accesso a Internet significa non solo che mi vado a prendere quello che c'è in rete ma che posso costruire la rete attraverso ciò che vi immetto. Quindi c'è un ruolo attivo della persona che diventa protagonista e produttore di conoscenza e non soltanto fruitore.

Questo è un punto fondamentale. Chi usa di più Internet sa che esiste una cosa che si chiama Wikipedia: un'enciclopedia in rete dove io metto qualunque lemma o qualunque parola e mi viene fuori una voce di enciclopedia. La differenza rispetto all'enciclopedia del passato è che

Wikipedia è costruita liberamente in rete dagli utenti, i quali possono aggiungere, levare, correggere. Quindi è un'impresa comune. Questa è la novità: un bene comune che nasce dalla partecipazione di una schiera indefinita di soggetti. E il bene comune non è soltanto qualcosa che sta lì e di cui devo potermi servire ma diventa qualche cosa che io contribuisco a costruire e che per questa sua origine deve rimanere comune, perché altrimenti vengo espropriato del mio stesso contributo (come accadrebbe se le voci che io ho contribuito a costruire diventassero oggetto di vendita sul mercato).

Dico queste cose per mostrare come le maniere tradizionali di vedere una serie di problemi sono sconvolte quando entriamo nell'universo dei beni comuni. Questa è la "ragionevole follia". La follia tout court, l'incomprensione sta in chi pensa che tutto debba essere ridotto agli schemi tradizionali, economicistici e giuridici vecchi, mentre la ragione sta dalla parte di chi dice che abbiamo bisogno, per fronteggiare questo mondo nuovo, di una cultura diversa. Questo è il punto che molti, di cui pure ho stima grandissima, miei amici, non riescono a cogliere. L'ho constatato nel dibattito referendario sull'acqua in cui ho sentito alcuni di questi miei amici dire: «Andrò a votare per il referendum perché voglio che sia raggiunto il *quorum*, però voterò no perché in quel determinato luogo la gestione pubblica dell'acqua è stata inadeguata, perché altrimenti non si sa poi chi ci metterà i capitali» e così via. Ebbene, questa è una logica che non funziona più e che tra l'altro è in assoluto conflitto con ciò che sta accadendo dappertutto. A chi mi dice: «tu mi parli dell'America Latina, ma è un altro mondo» mi è facile replicare che due mesi fa i cittadini di Berlino sono andati a votare e hanno detto che l'acqua deve ritornare pubblica e che il sindaco di Parigi ha portato a compimento la ripubblicizzazione del servizio idrico della città. Questi esempi ci dicono come rischiamo di essere tagliati fuori da un grande movimento di rinnovamento culturale che ci impone di guardare a una serie di beni non solo come produttori di potere.

**3.** L'acqua è sempre stata in tutto il mondo uno strumento di potere, uno strumento di potere per chi costruiva le dighe. La Valle del Nilo – lo abbiamo imparato quando eravamo bambini – era quella in cui si concentrava l'agricoltura, il benessere e il potere dell'Egitto. E lo stesso vale per tutte le aree dei grandi fiumi in cui è nata la civiltà moderna (a cominciare dal Tigri e dall'Eufrate. Il rapporto dell'acqua con le persone è stato sempre strettissimo ma è stato troppo spesso trasformato in uno strumento di potere. Oggi ci vuole un altro paradigma. Non è utopia o forzatura se in giro per il mondo questo sta concretamente avvenendo. Non a caso l'Assemblea Generale delle Nazioni unite ha detto che l'accesso all'acqua è un diritto fondamentale delle persone, perché qui siamo sul terreno proprio dei

beni della vita. L'acqua è sopravvivenza, sopravvivenza fisica della persona, sopravvivenza di un ambiente, possibilità di produzione. L'acqua è tutto questo e quindi è impensabile che venga sottoposta unicamente (sottolineo unicamente) a logiche di tipo privatistico.

Ma allo stesso modo l'Assemblea delle Nazioni Unite ha parlato di un diritto fondamentale della persona a un cibo adeguato. Anche qui siamo sul terreno della sopravvivenza. Eppure, quante sono le persone malnutrite, escluse da una alimentazione adeguata e sana? Ho ricordato prima Brasile, Kenya e India. Ebbene, nell'agosto dell'anno scorso questi Paesi hanno preso provvedimenti importanti in questa direzione. L'India sta addirittura per costituzionalizzare il diritto al cibo scrivendo nella sua Costituzione quanti chili di riso al mese costituiscono il diritto delle persone che hanno un reddito inferiore a una determinata cifra. Si tratta di una novità assoluta, assolutamente impensabile nel costituzionalismo tradizionale. Identificare quantitativamente la misura di un diritto è una novità. Non c'è mai stata fino ad oggi una costituzione in cui è fissata la misura del cibo, la misura della salute, la quantità di farmaci e via dicendo. Questi cambiamenti hanno a che fare con il rapporto diretto tra il bene comune e il bisogno della persona, considerato come individuo o come appartenente a una collettività. Ciò che rende particolare questa relazione. Non stiamo tornando al vecchio concetto di beni comuni. Ogni tanto chi studia queste questioni rievoca una vicenda importante che si verifica tra '600 e '700 in Inghilterra quando le terre comuni erano quelle dove la collettività, gli abitanti di un villaggio potevano andare ad attingere acqua, fare legna e fare pascolare i greggi. Queste terre vennero chiuse e diventarono proprietà privata. E questo fenomeno delle chiusure è un fenomeno storico che noi conosciamo. Oggi non si tratta solo di recuperare tutto questo. Certo, quando parlo di Internet e voglio segnalare i rischi connessi con la necessità di pagare l'accesso alla conoscenza, uso l'espressione «non usiamo il sistema delle chiusure economiche», ma siamo in un'altra dimensione.

**4.** È tempo di fare un passo avanti sul contenuto dei beni comuni. Prendiamo il caso del cibo. Le Nazioni unite hanno detto c'è un «diritto a un cibo adeguato». Ma non si sono fermate qui. Questo è il punto finale di un'evoluzione partita da iniziative parlamentari di diversi paesi (anche l'Italia) contro la fame nel mondo. Oggi noi siamo oltre queste impostazioni (pur giusta, essendoci ancora una quantità enorme di persone che non riesce a soddisfare i bisogni essenziali, anche sul terreno dell'accesso al cibo) perché l'idea di lotta contro la fame nel mondo è un'idea molto paternalistica. In essa, qualcuno si deve fare carico dei bisogni dei paesi in cui il problema della fame c'è, ma manca l'affermazione del diritto

della persona ad accedere al cibo adeguato (che è un cambiamento molto forte e che porta oggi, per esempio, il Kenya a non sentirsi più un paese che deve essere aiutato dall' esterno per soddisfare i bisogni alimentari dei propri cittadini). La lotta contro la fame nel mondo deve mobilitare tutte le nazioni ricche, ma è necessario che ci sia un cambiamento politico e culturale che si interroghi su come le risorse debbono essere ripartite perché questo bisogno fondamentale (anzi, questo diritto) venga soddisfatto. Di più, i documenti delle Nazioni Unite fanno riferimento non solo al "cibo adeguato" ma anche al cibo "corrispondente alla cultura di una persona". Ci sono, infatti, abitudini alimentari molto diverse, fondate religiosamente (gli ebrei, gli indù, per esempio, hanno degli interdetti alimentari molto forti) o culturalmente (per esempio conseguenti alla scelta di essere vegetariani o vegani). Ebbene, sono abitudini che devono essere rispettate. Questo è un punto molto importante perché ciò che ci appare soltanto un bisogno materiale diventa invece un modo attraverso il quale la persona costruisce liberamente la propria personalità. Se l'obiettivo della lotta contro la fame nel mondo è limitato alla sopravvivenza rischiamo di perpetuare esperienze non proprio raccomandabili: è stato mandato il latte in polvere in paesi che non conoscevano questo tipo di alimentazione con danni enormi per i bambini, sono stati mandati prodotti scaduti, sono stati mandati prodotti incompatibili con le abitudini alimentari (non per ragioni fisiche ma per ragioni culturali). Se, per esempio, si obbliga a mangiare il maiale una persona per cui c'è un interdetto culturale al riguardo, gli si dice, in sostanza: «noi abbiamo una sovrapproduzione di maiali e vi mandiamo soltanto questo tipo di prodotto: se volete sopravvivere, prendetelo!». Qui c'è una forzatura di una violenza inaudita. La connessione diretta tra beni comuni, persona e suoi diritti deve essere tenuta ferma per evitare che la prospettiva della sopravvivenza passi attraverso forzature o violenze che possono apparire minori ma sono nella sostanza tali da cancellare l'identità culturale delle persone. Questo è un punto di estrema importanza. Quante volte ho letto dichiarazioni del tipo: «ma adesso nelle scuole dobbiamo anche preoccuparci che la mensa per i bambini tenga conto del fatto che questi vengono dalla cultura A o dalla cultura B?». Certo che si deve tenere conto di tutto questo.

E ciò rimanda alle caratteristiche della scuola come bene comune. Perché bene comune? La scuola pubblica non si identifica, per me, con l'idea tradizionale di scuola laica, come scuola non confessionale. Siamo al di là di questo problema. La scuola è uno spazio pubblico comune all'interno del quale si forma il cittadino. È un bene comune che va salvaguardato perché lo stare con gli altri, il formarsi a contatto con persone di cultura, etnia, lingua, pelle diversa, crea immediatamente una comunità (di nuovo la parola "comune"). Se invece

ciascuno si costruisce la propria scuola, a propria misura, si creeranno dei ghetti culturali, sociali, economici che sono l'anticamera del conflitto, perché ciascuno riterrà gli altri diversi e lontani da sé. Mia nipote è andata in una scuola a Milano dove c'era di tutto: dal punto di vista culturale e dal punto di vista fisico delle etnie diverse. Lei è nata come persona ritenendo che non ci fosse tra lei e queste altre persone alcuna differenza. È entrata nel mondo nel modo migliore. Ecco perché la scuola va salvaguardata come bene comune perché consente la costruzione di una comunità all'interno della quale tutti si ritengono pari, uguali agli altri.

È una dimensione diversa da quella tradizionale – e oggi superata – della tolleranza. Non intendo sminuire questo valore (pensiamo alla storia, al trattato sulla tolleranza di Voltaire), ma noi c'è un concetto di tolleranza che contrasta con quello di "comune". Quante persone dicono: «ottimi gli immigrati, vengono, sono bravissimi, lavorano, sono diligenti», purché finito il loro lavoro, fatta la loro giornata, se ne vadano in un luogo nel quale diventano invisibili. Addirittura, in alcune città, si è arrivati a levare le panchine dai giardini pubblici per impedire che gli immigrati vi si sedessero con gli altri. Così il "comune" scompare. Perché il "comune" è proprio questo: produrre comunità. E questo è il grande ammonimento che ci viene dai beni comuni.

I beni comuni ci parlano di molte cose. Ci parlano di legame tra le persone. Ci fanno riconoscere in qualcosa che va al di là dei nostri sacrosanti inevitabili egoismi ed individualismi. Ci ricordano che c'è qualcosa che non gestiamo e non utilizziamo soltanto nel nostro esclusivo interesse. Ci parlano del legame sociale, perché quando un bene è comune e noi lo utilizziamo insieme agli altri, lo dobbiamo difendere insieme agli altri e la loro difesa non è necessariamente una difesa legata al nostro immediato interesse.

**5.** In molti paesi – e si sta facendo il tentativo perché ciò accada anche in Italia – si dice che quando siamo in presenza di un bene comune, per esempio di un bene ambientale, chiunque può chiedere al magistrato, se del caso, di intervenire a tutela di questo bene.

Domanda: ma se il bene comune è, per esempio, qualcosa che sta nell'isola di Pantelleria dove si vuole fare uno scempio di un ambiente naturale, io, che abito a Udine e non ho nessuna intenzione di andare a Pantelleria, debbo potere avere il diritto di chiedere un intervento dell'autorità giudiziaria amministrativa? La risposta è sì, perché la tutela di quel bene è svincolata dal mio interesse specifico. Io voglio che quell'ambiente rimanga intatto non solo per ragioni astratte, ma perché lo voglio ritrovare intatto il giorno in cui decido di



andarci, lo voglio conservare per i miei figli e i miei nipoti, lo voglio conservare nell'interesse anche degli isolani che possono essere prigionieri di egoismi o di pressioni di ogni genere. Quindi io gioco questo ruolo rispetto a un bene che deve rimanere comune. C'è una frase degli indiani d'America che ogni tanto viene citata impropriamente ma che è bellissima: «La terra non ci è stata data in eredità dai nostri padri ma in prestito dai nostri nipoti». Che c'è, dunque, nei beni comuni? C'è quella dimensione del futuro che è scomparsa nella nostra società, in cui tutto vive nel breve periodo: la politica è misurata sul giorno per giorno, l'economia restringe i suoi orizzonti, si impoverisce, non ha capacità di pianificazione perché il futuro è scomparso, è stato cancellato. Si dice che dobbiamo vivere in un eterno presente. I beni comuni ci dicono che non è così, perché questi beni devono essere conservati nell'interesse di tutti e quindi tutti devono potere intervenire, tendenzialmente, in loro tutela. Io dovrei potere intervenire per salvaguardare un bene ambientale in qualsiasi punto del mondo. Anni fa un giurista americano fantasioso scrisse un saggio che aveva come titolo «Gli alberi possono intervenire in giudizio?». Si stava tagliando negli Stati Uniti una bellissima foresta e lui si poneva il problema di chi si può muovere per tutelare gli alberi e cioè per tutelare quel particolarissimo ambiente. Ecco a cosa ci fa guadagnare la prospettiva dei beni comuni.

**6.** Ma non ci possiamo fermare qui perché i beni comuni pongono anche il problema dell'eguaglianza. Ciò riguarda tutti i beni comuni: il diritto di accesso al cibo, il diritto di accesso all'acqua, il diritto di accesso ai farmaci e via seguitando. Prendiamo il diritto di accesso ai farmaci che è un tema centrale considerando la salute un diritto fondamentale della persona. Si tratta di un bene che va salvaguardato per tutti. Non imponendo la misura di salute, la cui scelta è demandata al singolo senza che nessuno possa sostituire ad essa la propria volontà autoritaria, ma riconoscendo e garantendo a tutti il relativo diritto (dando attuazione a quanto prevede, nel nostro diritto interno, l'art. 3, secondo comma, della Costituzione, che impone allo Stato di rimuovere gli ostacoli che impediscono di fatto ai cittadini di essere uguali tra loro). È un grande tema che, ancora una volta, è stato posto dal Sud del mondo. Quando in varie parti del mondo (in particolare nell'Africa subsahariana e in una parte dell'Asia) il flagello dell'Aids procurava centinaia di morti al giorno, si è aperto un contenzioso sulla possibilità di ottenere i farmaci retrovirali necessari. Le società farmaceutiche pretendevano che quei farmaci fossero acquistati ai prezzi che esse stesse stabilivano. Ci sono state, conseguentemente, alcune cause davanti alle corti costituzionali del Sud Africa, del Brasile e della Thailandia, che sono giunte a una conclusione concorde: di fronte alla necessità di tutelare la vita delle persone, tutelandone la salute, la logica di

mercato non può prevalere e quindi ci si deve muovere in una logica diversa da quella puramente economica e si possono violare i brevetti. Così la logica dei beni comuni ha fatto cadere il mito, il tabù, del brevetto intoccabile, in forza di una gerarchia tra i beni che non può essere demandata alla misura dell'economia. Ciò rinvia a più generali problemi di eguaglianza. Non è possibile che in alcune aree del mondo si muoia per mancanza di risorse finanziarie mentre in altre si vive con risorse in eccesso. L'uguaglianza non è una questione misurabile sulla scala dell'interesse economico.

Eppure oggi si assiste a una sorta di mitridatizzazione, per cui non ci si preoccupa delle disuguaglianze che esistono nel mondo, incuranti del fatto che di esse, prima o poi, potremo diventare vittime. Di nuovo siamo di fronte al disinteresse verso il futuro, all'incapacità di guardare al di là del contingente.

Ora, i beni comuni si muovono in una direzione opposta e ci parlano di uguaglianza perché, di fronte ad essi, tutti dobbiamo essere messi nelle condizioni di potervi accedere e di poterlo fare in condizioni di indipendenza dalle risorse economiche di cui disponiamo. Altrimenti si torna a una "cittadinanza censitaria" (come quella che caratterizzava il nostro paese al momento della unificazione, quando, nelle prime elezioni generali, aveva diritto di voto solo l'1,9% della popolazione, cioè gli uomini maggiorenni, alfabetizzati e con un reddito superiore a una certa cifra). I beni comuni ci parlano di tutto ciò che altrimenti non entra nella discussione pubblica: della necessità di una distribuzione adeguata delle risorse di modo che ci sia eguaglianza non solo nelle opportunità – come si dice – ma anche nei risultati. Il diritto al cibo, all'acqua, ai farmaci e quello a tutti i beni comuni non è – non deve essere – una cosa astratta. Il nodo di fondo, infatti, è la possibilità concreta di soddisfare i bisogni, anzi i diritti fondamentali, che sono il nucleo del nostro patrimonio come persone, del nostro vivere nel mondo. La persona ha una serie di diritti fondamentali che sfondano il muro della cittadinanza e degli stati e che, spesso, hanno a che fare con i beni comuni. Si è cittadini del mondo solo se, quale che sia il luogo in cui ci si trova, questi diritti fondamentali non possono essere negati. Eppure questo avviene (è avvenuto, si vuole che avvenga) per esempio quando – come abbiamo letto con orrore – nella civilissima Milano si è cercato di escludere dalla scuola materna un bambino perché figlio di immigrati irregolari. Ma anche qui, ragionando in base alla logica dei beni comuni, il diritto, l'accesso all'istruzione e alla scuola (che è un diritto fondamentale della persona) non può essere misurato con questi altri criteri. I beni comuni ci parlano esattamente di questo altro mondo, di questa altra razionalità, di questo altro tipo di problemi. Oggi ovunque si discute di questo. Nessuno si

può sottrarre. Se lo si fa sbaglia, si chiude in nicchie all'interno delle quali ci saranno effetti boomerang.

7. Non credo di forzare i termini della questione dicendo che ci troviamo di fronte a un nodo fondamentale per la democrazia. Infatti, il grande tema che oggi abbiamo di fronte, non solo in questa materia, è che cosa può stare sul mercato e che cosa ne deve star fuori, quali sono i beni che possono essere misurati e messi a disposizione dei consumatori attraverso il sistema economico tradizionale e quali, invece, devono esservi sottratti perché ci sono altre finalità da realizzare e altri diritti da rispettare. Se l'Unione Europea, nel preambolo della Carta dei diritti fondamentali, pone la persona al centro della sua azione ci devono essere politiche conseguenti, un primo grosso blocco delle quali è proprio quello legato ai beni comuni. Dobbiamo parlare non più soltanto di bisogni (che pure certamente appartengono alla nostra esistenza materiale) ma di diritti, che dicono molto di più e che sono riconosciuti e affermati in quella Costituzione che oggi qualcuno vorrebbe buttare via. Ora, l'anno scorso la Corte costituzionale francese ha deciso una questione concernente Internet.

E l'ha decisa in base all' art. 11 della dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789. I principi che riguardano le persone sono ben chiari. Quando si dice che sono invecchiati e che bisogna aggiornarli vuole dire che li si vuole negare. Stiamo molto attenti. Questo vale anche per i diritti sociali. C'è una norma chiave della Costituzione – l'art. 36 – che proclama il diritto del lavoratore a «una retribuzione sufficiente ad assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa». È importante sottolinearlo: un'esistenza libera e dignitosa, non la pura sopravvivenza, «il salario minimo biologico», quello che non ti fa morire. Dunque, non riduzione dell'uomo alla biologia. L'uomo è molto di più. È quello che ci viene raccontato dalla storia, predicato dalle culture, dalle religioni, dalla politica nel senso alto del termine. I beni comuni ci parlano di tutto questo perché mettono insieme i beni della vita (l'acqua, l'ambiente salubre, il cibo e la salute insieme) e la conoscenza e l'istruzione. Così la persona non è ridotta – ché questo è il rischio che stiamo vivendo – né a essere biologico materiale né a consumatore (perché misurare le persone attraverso la loro capacità di consumo è un modo per negarne l'umanità). Quando la nostra Costituzione, nell'art. 3, dice che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea si apre con l'espressione «La dignità umana è inviolabile» è chiaro che la persona è inseparabile dalla sua dignità. E la dignità è fatta anche da tutto ciò di cui la persona ha diritto di godere per essere pienamente tale.